

La rete

Questa è la cronaca di cento giorni di bugie e di intrighi, ma anche di una strenua battaglia per la verità condotta sul piano politico, parlamentare e giudiziario, battaglia che è riuscita a strappare importanti seppure limitate ammissioni. È la cronaca dei travagliati e anche drammatici passaggi attraverso cui si è giunti ora appena sulla soglia della comprensione di molti anni di misteri. È la cronaca, insomma, di come «la melma sta venendo a galla» (l'immagine è dell'on. Giorgio La Malfa), e scuota i Palazzi, corrompe il sistema di potere dc, crei panico, riveli le dimensioni della crisi di una classica crisi di regime.

Così sono stati costretti a rivelare: Gladio esiste

C'È UNA STRUTTURA OCCULTA? Il primo sospetto che esista una struttura parallela e occulta (ancora non si sa che il suo nome è Gladio) viene lanciato dai comunisti alla Camera, il 2 agosto, nel decimo anniversario della strage di Bologna. Con una risoluzione presentata da Quercini, Tortorella e Violante si impegna il governo a informare il Parlamento, anche attraverso la commissione Stragi e comunque entro il termine tassativo di sessanta giorni, sull'esistenza, le caratteristiche e le finalità di un organismo occulto di cui ci sono indiscutibili tracce - ma

apparato sempre all'erta per scatenare una «guerra non ortodossa» e che per questo dispone di campi di addestramento in Sardegna, di mezzi finanziari notevoli, del supporto di apparati pubblici ancorché riservati. **LO SCIPPO DEL DOCUMENTO.** Gualtieri non fa in tempo a riprendersi dallo choc e a consegnare copia del documento ai colleghi di commissione (è la sera di un fine settimana, quasi tutti hanno lasciato Roma) che già Andreotti si rifà vivo con lui, preletta la restituzione delle 12 cartelle col pretesto di rivederle ai suoi passaggi. Quando ricuserà la nota, il presidente della commissione farà presto ad accorgersi che è un'edizione purgata, più generica, spariti alcuni interi paragrafi: ad esempio non si parla più di guerra non ortodossa, né della possibilità di affiancare agli uomini in organico un «numero indefinito di gregari» da reclutare tra i civili, e non si accenna più agli «appositi stanziamenti di bilancio», un riferimento che di per sé incastra pre-identici del Consiglio e ministri (almeno degli Interni e della Difesa) che rispondono delle cifre iscritte, certamente in forma equivoca, nei documenti finanziari.

Nei giorni dello scippo esplose un'altra vicenda clamorosa: il ritrovamento, non si sa ancora come e

quanto pilotato, delle carte di Aldo Moro nel covo milanese di via Monte Nevoso. Il presidente del Consiglio è costretto da una raffica di interrogazioni e di interpellanze a presentarsi a Montecitorio per rispondere non solo del nuovo affare Moro ma, anche, dell'intreccio oggettivo che si è creato tra questo ed altri misteri della Malaitalia: l'affare Gladio e la designazione (contestata pesantemente anche dai socialisti) del gen. D'Ambrosio alla direzione del Sismi, il servizio segreto militare. Del clima di tensione in cui Andreotti riferisce alla Camera c'è una testimonianza esemplare: nessun ministro socialista siede al banco del governo e, mentre il presidente del Consiglio risponde, si scatenano una bagarre di comunicati, note e bigliettini tra lui e Martelli sulla irregolarità delle procedure della candidatura di D'Ambrosio. In quest'atmosfera giunge la terza e non ultima conferma delle lunghe bugie di Andreotti che, stavolta, dice che il superservizio segreto non solo è esistito ma «esiste ancora»: la struttura che nel '78 non era mai esistita e che ancora tre mesi fa era invece stata data per smantellata nel '72 è dunque tuttora in piedi, perfettamente funzionante.

Il gen. Vito Miceli, l'ex capo dei servizi devianti e poi deputato dell'Msi, può esser soddisfatto e non lo nasconde. «Fui arrestato e messo in galera - espone soddisfatto - proprio perché non volli rivelare l'esistenza di Gladio e quando finalmente mi decisi a farlo fecero finta di non credermi». Già, perché nel '77, ai giudici della Corte d'assise di Roma che lo interrogavano, proprio lui, Miceli, aveva confessato: «C'è ed è sempre esistita una particolare organizzazione segretissima, conosciuta anche dalle massime autorità dello Stato... Se mi chiedete dettagli particolareggiati non posso rispondere, chiedeteli piuttosto a loro». L'impressione è enorme: tanto per le ammissioni di Andreotti, quanto per la via tortuosa e progressiva con cui queste ammissioni, sempre parziali, vengono fatte.

A questo sistema allusivo ed elusivo fa esplicito riferimento, venerdì 26 ottobre, Rino Formica, ministro socialista delle Finanze (e come tale responsabile politico delle «famme gialle», un'arma discreta e informattissima), in un'intervista che è un esplicito attacco al presidente del Consiglio. «Se ai guasti della Malaitalia si somma la scarsa onestà di chi ha il compito di reggere le sorti del

paese - dice - allora viene incrinato il presupposto aureo della democrazia, e cioè il rapporto di fiducia che deve esistere tra i cittadini e lo Stato».

IL GEN. D'AMBROSIO? «UN GOLPISTA». L'indomani, sabato 27, attraverso un'intervista al vicepresidente della commissione stragi, Antonio Bellocchio, l'Unità lancia una nuova, clamorosa prova di come e quanto sia inquinato il sistema di potere andreottiano. Il suo candidato-designato alla direzione del Sismi non solo ha già lavorato in quel servizio ai tempi dell'inquinamento piduista (era il braccio destro del gen. Santovito) ma nel '70 - lo documenta un appunto riservato, parzialmente stilato dagli stessi servizi - era pronto, insieme a quattro generali, a sostenere la cosiddetta «idea Ricci», una delle manovre eversive parallele al tentato putsch del principe nero Junio Valerio Borghese. Come può un simile personaggio essere destinato alla guida del Sismi e, nel frattempo, gestire la segreteria generale addirittura di un organo di rilevanza costituzionale come il Consiglio supremo di Difesa, presieduto dal capo dello Stato? Andreotti non si scompone e anzi fa sapere che non mollerà l'uomo dal discorso passato che ha sponsorizzato per un radioso avvenire. Sul fronte dell'affare Gladio, intanto, ora che è saltato fuori che tutti, ai vertici del potere esecutivo, dovevano sapere, qual è la reazione di ex presidenti del Consiglio, di ex ministri ed ex sottosegretari? È una reazione molto variegata.

Il primo ad ammettere quello stesso sabato 27 ottobre, parlando con i giornalisti a Edimburgo durante la sua visita ufficiale in Gran Bretagna, è il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga rivendica il privilegio di aver concorso, da sottosegretario alla Difesa nel triennio '66-'69, alla formazione di «atti amministrativi» riguardanti il reclutamento in servizio temporaneo di gruppi di «gladiatori». A Roma, nelle stesse ore, si comincerà a scoprire il ruolo di provocazione antioperaia e anti-comunista assolto da questi «gladiatori» proprio negli anni '60, nel corso di manifestazioni a Roma e a Milano, a Genova, Torino, Modena... Per uno che ammette, tanti non ricordano o rifiutano di rispondere o tarderanno parecchi giorni a farlo, come Ciriaco De Mita che dirà: «Mi spiegarono che Gladio serviva solo a difendere l'Italia da pericoli esterni... Io firmi per presa d'atto... Cascano invece dalle nuvole il presidente del Senato (che è stato presidente del Consiglio e poi ministro della Difesa) ed Amintore Fanfani, che a capo di governi è stato addirittura otto volte. E questo appare ad Aldo Tortorella un segnale particolarmente allarmante: «Ci doveva essere dunque una qualche gerarchia - dettata da chi? - tra uomini e forze chiamati a gestire la cosa pubblica. Alcuni di loro potevano mentre altri non dovevano sapere».

Martedì 30 ottobre è Edgardo Sogno, coinvolto nella «Rosa dei venti», a fare un'altra preziosa ammissione sul ruolo tutto di politica interna di quest'esercito segreto che ufficialmente avrebbe dovuto organizzare la resistenza ad attacchi esterni. Dice Sogno: «Collaborai con il ministro degli Interni Mario Scelba a mettere in piedi il servizio di difesa civile. In caso di presa di potere del Pci dovevamo essere pronti ad intervenire». Si domanderà allora Luciano Violante, che nei primi anni '70 indagò su molte vicende di eversione ed anche sulla «Rosa dei venti»: «Quali atti sono stati effettivamente realizzati per impedire che i comunisti andassero al potere? Non dimentichiamo che il terrorismo rosso parte proprio negli anni della più impressionante avanzata del Pci, com'era stato puntualmente annunciato ai giudici di Roma dal gen. Miceli».

SCATTA IL SILENZIO DI REGIME. Mercoledì 31 ottobre è una tempestosa giornata politica: si tenta in tutti i modi di soffocare la polemica, ma ad ogni mossa insabbiatrice ne corrisponde un'altra di segno contrario. Al mattino la Dc e il Psi, con l'illuminante appoggio del Msi, bloccano con un indecoroso pretesto la richiesta di un immediato dibattito alla Camera. «C'è la massima urgen-

za di discutere Finanziaria e Bilancio», dicono il governo e una maggioranza in cui s'avvertono i primi segni d'incrinatura. «La vera urgenza è che venga fuori tutta la verità», replicano Quercini (Pci) e Bassanini (Sinistra indipendente): «Rinunciare come noi ad appena due delle quaranta ore di dibattito sui documenti economici, ed il tempo per il dibattito è bell'e trovato. Richiesta respinta. scatta il silenzio di regime, si alza il muro dell'omertà. Con più di un pizzico di polemica, Giovanni Spadolini fa sapere che il Senato di scuterà la Finanziaria solo a dicembre e quindi, se c'è la volontà politica di discutere di Gladio, palazzo Madama può in qualsiasi momento ospitare il dibattito. Ma non è l'unico segnale del profondo malessere che caratterizza quella giornata. Un altro viene dal Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti che prima annuncia un'immediata propria inchiesta sulla materia scottante delle mezze ammissioni di Andreotti, e poi fa sapere di valutare «con estrema preoccupazione l'allarme» che si è diffuso nell'opinione pubblica per la situazione nei servizi e in particolare «per la condizione di precarietà nel Sismi», oggetto in quelle ore del mercato e delle risse che sappiamo.

Quindi la più netta presa di distanza da Andreotti: è del segretario del Pri, Giorgio La Malfa, che scrive al presidente del Consiglio per invitare perentoriamente a pronunciare «una parola chiara tanto sull'esistenza quanto sullo smantellamento del superservizio, un'esigenza tanto più drammaticamente sentita nel sospetto di «commissioni tra l'organizzazione Gladio e le vicende gravi e sanguinose che hanno sconvolto il paese negli anni '60, '70 e primi '80». Quindi La Malfa propone che, indipendentemente dalle iniziative che verranno prese dal Parlamento (i comunisti hanno già chiesto la costituzione di una commissione d'inchiesta: la proposta è stata poi presentata e illustrata lunedì scorso), il governo affidi a personalità di assoluta probità il compito di una rapida e severa indagine che fornisca proprio all'esecutivo tutti i chiarimenti di cui s'avverte l'esigenza e l'urgenza. C'è un solo precedente, esatto e significativo dello spessore anche polemico dell'iniziativa di La Malfa: quando dieci anni fa era scoppiato lo scandalo P2 e il governo Forlani ne era stato travolto, mentre le Camere istituivano la commissione Anselmi, a palazzo Chigi aveva lavorato un comitato di persone dabbene guidate dall'ex presidente della Corte costituzionale, Aldo Sandulli. Chi vuole intendere...

LA MALFA, «IL PROVOCATORE». L'iniziativa di Giorgio La Malfa crea allarme e imbarazzo nel governo e nei partiti alleati proprio perché dimostra che non è più possibile mettere il copricapo alla «melma che sta venendo a galla». Eppure, anzi proprio per questo, le reazioni sono in parte di arroganza e stizza. Anche se è festa, giovedì 1 novembre, a palazzo Chigi c'è già qualcuno pronto a tagliar corto: «Proposta anomala, inutile e impraticabile. Liberali e socialdemocratici ridicolizzano «commissioni, comitati e roba del genere». Il giornale del Psi ci va già ancor più pesantemente: l'iniziativa del segretario repubblicano è di «estrema gravità» perché «cede alla tentazione di una politica di «estremizzazione della ditologia». La Malfa non si scompone e replica: attenzione, il primo a stabilire una «commissio» tra Gladio, deviazioni dei servizi e strategia dell'eversione non sono stato io ma proprio Andreotti; è stato lui infatti, e non io, a mandare la documentazione sull'operazione Gladio alla commissione Stragi. Tra i molti potenziali referenti scelti proprio quello, e certe scelte - anche se suggerite in sede parlamentare - non sono mai casuali se e quando vengono fatte proprie. Quindi «può esser davvero avvenuto che Gladio sia diventata parte dei tanti giochi politici e delle tante deviazioni di questo paese in cui sono proliferati tanti modi distorti di condurre la lotta politica».

Di questi tanti modi si riscopre proprio quel giorno un episodio illuminante. Nell'81 proprio il piano Gladio era stato al centro di un tentativo di ricatto in grande stile attuato da Licio Gelli, il capo della loggia segreta P2: lui datitante, la figlia Maria Grazia si era fatta arrestare a Fiumicino con uno scottante documento dentro la valigia. Era un manuale d'addestramento dei servizi segreti Usa in cui la struttura dei servizi paralleli in funzione nei paesi alleati veniva spiegata per filo e per segno. Prima una provvidenziale opposizione del segretario di Stato e poi il rifiuto dell'allora procuratore di Roma Achille Gallucci di trasmettere il documento alla commissione Sindona avevano chiuso il caso.

L'INTRECCIO GLADIO-MALFA. Il giorno dopo, venerdì 2 novembre, un'altra tessera del mosaico che si va con tanta difficoltà componendo arriva da Palermo. Dove Andrea Volo, il neofascista pentito del processo agli esecutori materiali dell'assassinio del presidente dc della Regione siciliana Piersanti Mattarella rivela che nel capoluogo siciliano operavano due cellule di Gladio, ciascuna forte di 24 uomini. Una era capeggiata dallo stesso Volo, e l'altra dall'ex sindaco dc della città Giuseppe Insalaco, anche lui successivamente ammazzato. Ancora una volta viene a nudo l'intreccio tra strategia dell'eversione, criminalità mafiosa, servizi devianti e paralleli. Ma l'affare scuote ormai dalle fondamenta i Palazzi, e lambisce ora anche il presidente Cossiga. Su il manifesto, Luigi Pintor scrive: «Noi pensiamo che debba lasciare senza pudglio la sua carica o essere indotto a lasciarla». E l'indomani, sabato 3 novembre, Franco Bassanini fa balenare l'ipotesi dell'impeachment se fosse dimostrato che quando l'allora sottosegretario alla Difesa ebbe il «privilegio» di disporre il reclutamento di uomini per la Gladio sapeva che il segretissimo apparato era in realtà utilizzato a fini di lotta politica interna. La polemica si fa tanto acuta e le preoccupazioni così forti da spingere un sempre irritatissimo Spadolini all'introduzione di una inedita distinzione: «Una cosa sono i collegamenti tra servizi di paesi alleati», (e di questi è possibile che sia stato informato?); e altra cosa, «che va colpita», è l'uso dei servizi a fini non istituzionali.

Chi continua a negar tutto, e con estrema vivacità, è il senatore a vita Fanfani che, piuttosto, ricorda come, nel succedere a Scelba agli Interni, trovò nel '53 «una polizia in stato di guerra con un forte scollamento dalla società». La situazione esige ormai un chiarimento di fondo. Il segretario generale del Pci interviene sabato 3 novembre per esigere «piena chiarezza, e senza mettere alcuna pietra sul passato»: se la tesi di Cossiga è «inaccettabile» sottolinea Achille Occhetto, «si ripropone con forza e senza margini di attesa la questione democristiana e del sistema di potere costruito intorno a

questo partito».

Su altro piano si muove uno dei magistrati che da Venezia ha condotto con più decisione alcune delle inchieste per le quali ora Gladio potrebbe rivelarsi il bandolo della matassa: Carlo Mastelloni scrive ad Andreotti per chiedergli l'autorizzazione a verificare il contenuto dei depositi di armi (e soprattutto di esplosivi: ce ne sarà per caso della stessa natura di quello usato per tante stragi insolute?).

SCATTA LA MOSSA DEL PCI. Martedì 6 novembre all'operazione Gladio è dedicata una riunione della direzione del Pci. Le indicazioni che ne emergono, in una importante unità del gruppo dirigente, sono molto chiare. Intanto che, di fronte alla verifica del mandato del 3 agosto, Andreotti se ne deve andare. Ma solo lui? Occhetto è assai chiaro: «Nessuno s'illuda sull'indigenza del Pci. Non assolviamo nessuno, il giudizio resta sospeso anche sul presidente della Repubblica e non indifferentemente. Gli accertamenti devono essere immediati e completi, su tutto e su tutti. Ma i comunisti replicano seccamente anche a chi pensa - il leader del Grande Centro, Antonio Gava, ha appena fatto balenare l'ipotesi di un «governo di garanzia» - ad impossibili operazioni di riequilibrio reciproca, a riciclaggi e addirittura ad un passaggio da quella classe di crisi di regime proprio da parte di quanti ne sono gli artefici. Dice Massimo D'Alema a questo proposito: «C'è un grande problema di verità. Se non si scioglie questo nodo, e il nodo va sciolto a tutti i costi, il futuro sarà condizionato dal passato». È sull'onda di questa dimensione politica dell'affare Gladio che, finalmente, anche Bettino Craxi, per quanto lunghi anni presidente del Consiglio, qualcosa ammette.

CRAXI FIRMÒ E DIMENTICÒ. Certo, gli fa difetto la memoria, e lo ammette con qualche imbarazzo: Sì, dell'esistenza di questa struttura fu informato («è vero, dagli atti risulta la mia firma per la presa d'atto, ma mi dispiace di non ricordare esattamente come e quando accadde...»), ma alla cosa non diede evidentemente molta importanza. Né gli balenò l'ombra di un sospetto, neppure quando Rino Formica, un suo collega di partito, gli rivolse un'interrogazione (cui non venne mai data risposta) che poneva in relazione il fallito attentato al rapido Napoli-Milano con l'attività di servizi devianti o paralleli. Un giornalista chiede a Craxi se, alla luce di quanto sta venendo a galla, non sia il caso che il Psi sostenga la richiesta di un'inchiesta parlamentare. Ma il segretario del Psi ghisca: «Aspettiamo di sentire il governo...». Lo sentirà l'indomani, giovedì 8 novembre, ma non trarrà neppure dalle nuove rivelazioni ed allusioni di Andreotti alcuna conse-



che i comunisti propongono l'ima di questo organismo.

Spuntata così l'arma segna Andreotti (che infatti non sf neppure l'argomento), che racconta in Senato il presidente Consiglio? Agita l'alibi dell'a munitismo per una staccata dell'operazione Gladio prest alla stregua di un baluardo c pericolo, più che di un'invia dell'Est, della presenza della del Pci. E conferma una prassi le seguita per decenni i servizi vano ai capi di governo a loro trio (Fanfani effettivamente fu informato, ma analogo prazione non viene fatta per Spadolini); l'esercito clandestino ha sempre la copertura e il massim segno finanziario e politico, s'apparato di guastatori è se attivo. Tra grottesche minimizzini («circa la metà dei reclutati h gi sessant'anni o più») e sfacciat lenzi (dove sono finiti gli esp dei dodici depositi non recuper ancora un briciolo di illuminanti rità: non è affatto vero, come a sinora detto Andreotti, che il p imput per la creazione del superservizio segreto sia venuto dalla Na

L'IDEA NASCE IN ITALIA. L'idea - ammette solo ora la presidenza del Consiglio - nasce in Italia '51, quando il capo dei servizi militari «prospetta» allo Stato i gioie della Difesa l'opportunità di creazione di un'organizzazione raccogliere informazioni e com azioni di contrasto nel territorio nazionale». E ancora un equi grande come una casa: Andr parla di «622 unità» con l'intenti accreditare la tesi che si tratta di altrettante persone. In realtà tutto corre a ritenere che l'esercito f ben più grosso. Significativo il delle due cellule (cellule o, app lo, «unità-2») palestrinate cui fa no capo 48 uomini. E ancor pi gnificativo che, a disposizione queste bande, fossero ben 139 possi di armi, esplosivi, sofistic mezzi di comunicazione. E poi, prendere sul serio - in qu elusivo contesto - l'assicurazione Andreotti che nell'esercito claud no c'era solo gente di provata democrazia? Quanto al gen. D' brosi, infine, di cui il Pci chiede lontanamento dal Consiglio su mo di Difesa e l'annullamento d designazione alla direzione del smi, «non bisogna demanzionz gente», taglia corto Andreotti pre dendo così di chiudere anche c sta scottante partita. L'indom Cossiga conferisce a D'Ambro l'onoficenza di cavaliere di G Croce.

CASSON CITA COSSIGA. L'im razzo dei socialisti (a Claudio M telli ha dato fastidio il pemo cheologico», da pura guerra fred su cui ha ruotato il discorso di, dretti) e dei repubblicani è evid te, ma senza conseguenze, alme nell'immediato. Achille Occh tra dall'irresponsabile depistag e dall'aperta opera di disinforma ne del presidente del Consiglio una struttura che le sue stesse par cufermano illegale e clandest nuove ragioni per reclamare che dretti si dimetta immediatamente un segnale indispensabile «per nuovo inizio della Dc. Ma il segre ro della Dc, Arnaldo Forlani, rea sce con arroganza: «Il partito no farà mettere sul banco degli impu ti». Su quello dei testimoni - la bo ba scoppia proprio mentre Andre i parla nell'aula di palazzo Madar - Felice Casson, un altro giudice nezziano che indaga sullo stragisr convoca il presidente della Rep. blica. Il magistrato lo cita probat mente per le sue dichiarazioni Edimburgo. E subito scatta la ra presaglia: solo ora viene resa pubb ca una richiesta di procedimen penale nei confronti di Casson i vilipendio, contenuto in alcuni a coli di giornale, nei confronti di Cossiga. Ma c'è anche chi ritiene oppo tuno che se un presidente della R pubblica sa qualcosa su Gladio, dica - nelle forme e con le garan te che il codice di procedura pena prevede appunto nel caso di interr gatorio del capo dello Stato - al m gistrato che indaga su Gladio. I cronaca dei cento giorni finisce q E domani?

GIORGIO FRASCA POLARA

100 GIORNI DI INTRIGHI MA ANCHE DI AMMISSIONI

Dal doppio documento di Andreotti alla richiesta del giudice di ascoltare Cossiga

solo tracce - nelle inchieste sul Sifar di De Lorenzo e sul Sid di Miceli e Maletti, in ammissioni giudiziarie dello stesso Miceli (ci ritorneremo presto), in studi sulla Nato, in deposizioni di piduisti, e iscritti alla loggia di Gelli risultano del resto quasi tutti i capi dei servizi segreti da '65 all'81. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti accetta la risoluzione.

Già l'indomani, venerdì 3 agosto, interrogato dalla commissione Stragi, il capo del governo ammette qualcosa: l'apparato c'era, ma è stato smobilizzato nel '72. In realtà anche questa si rivelerà una solenne bugia, ma rivelatrice del fatto che, sul tema Gladio, il presidente del Consiglio è allenatissimo a mentire. Non era stato proprio lui, nel '78, rispondendo a una richiesta di chiarimenti della Procura romana, a negare per iscritto l'esistenza di organismi superservizi e a dire chiaro e tondo che «nessuna organizzazione occulta di militari o civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico»? Quanto al rapporto che deve trasmettere in base all'impegno assunto davanti alla Camera, invece di sessanta, passeranno ottanta giorni, ma il 19 ottobre Andreotti spedisce una nota informativa di dodici cartelle al presidente della commissione Stragi, sen. Libero Gualtieri.

Uno sguardo al titolo della nota (Sid parallelo-Operazione Gladio), una rapida scorsa al testo e Libero Gualtieri si accascia semisvenuto: Andreotti ammette oltimamente che sì, è tutto vero, c'è stata una rete clandestina, un esercito ombra con grandi disponibilità di armi ed esplosivi (139 depositi, ma di dodici si è persa ogni traccia), un



Stazione di Bologna Accanto Andreotti con il generale Giudice